

# Smart city, la sfida del futuro

## «Ma la persona è al centro»

### Il confronto

Il lavoro dell'Università di Bergamo e di Harvard al centro del confronto della Fondazione Carlo Pesenti

È forse tra le definizioni più usate (talvolta abusate) degli ultimi anni, quella «smart city» che sulla carta dovrebbe rappresentare un futuro in equilibrio, a tratti in bilico, tra tecnologia e qualità della vita negli spazi urbani. L'Università di Bergamo e il prestigioso ateneo statunitense di Harvard stanno lavorando da 7 anni ad un progetto comune sul futuro (tecnologico e non) degli spazi urbani, sintetizzato in «Responsive Environments - An interdisciplinary manifesto on design, technology and the human experience» pubblicazione che raccoglie i lavori degli studenti e le riflessioni di alcuni dei principali protagonisti del mondo accademico ed economico. Un percorso supportato dalla Fondazione Carlo Pesenti presentato ieri in collaborazione con la

Fondazione Corriere della Sera.

«La tecnologia deve servire all'essere umano» spiega Massimo Sileri, editorialista del quotidiano milanese, introducendo i contributi del presidente della Fondazione Corriere, Piergaetano Marchetti - «Non usciamo da situazioni come la pandemia con città che diventano disumane» - e di Allen Sayegh, docente ad Harvard, pronto a ricordare la collaborazione con l'ateneo bergamasco e a indicare due punti cardine: la multidisciplinarietà e l'innovazione sociale. **«Bergamo per sperimentare»**

«Dobbiamo partire dalle persone al centro, la tecnologia seguirà» spiega Stefano Andreani della Graduate school of design dell'università Usa: «Serve un approccio critico alla smart city, la tecnologia deve essere un motore dei sistemi urbani».

«Bergamo è un ottimo prototipo di città di media dimensione europea con una storia da valorizzare: fare smart city in un contesto del genere vuol dire ragionare su spazi fisici ma anche sociali, quindi sulle persone» rilancia Matteo Kalchschmidt, rettore a Bergamo. Ma attenzione «le innovazioni non possono essere calate dall'alto».

Concetto nel quale si ritrova Chiara Del Bo, professoressa di Scienze delle Finanze all'Università di Milano: «La smart city non è quella che si autodichiara tale e investe solo in tecnologia». Perché centrale rimane il tema «della qualità della vita». E tutto «deve partire avendo la tecnologia come mezzo e non fine». Ovvero non devono essere i fornitori (i big tech) «a dettare gli obiettivi, ma la politica». E in modo «complessivo e non setto-

riale».

«Il Covid è stato un grande corto circuito» la prima considerazione del sindaco Giorgio Gori che ripercorre più che i tempi della pandemia quelli della ripartenza: «Il dato nuovo è che la tecnologia consente alla società di adattarsi: il Covid ci ha portati a pensare cose diverse, cominciando dall'utilizzo degli spazi pubblici». E sul ruolo della politica si dice «d'accordo sul fatto che non debba abdicare al proprio ruolo» in un'ottica di confronto con lo sguardo puntato sulle sfide del futuro: «Demografia e inclusione». E un auspicio: «Mi piacerebbe che alcune idee elaborate dai due atenei venissero messe a terra per vedere come e se funzionano. E Bergamo si presta bene a diventare un luogo di sperimentazione».